



Nuovi Autoritarismi e Democrazie:
Diritto, Istituzioni, Società

John Kenneth Galbraith e la seduzione della politica (1908-2006)

[John Kenneth Galbraith and the Seduction of Politics (1908-2006)]

*Mariele Merlati**

Abstract

[It.] Il saggio ricostruisce la biografia politica di John Kenneth Galbraith, brillante economista e intellettuale irriverente, che, nel corso di una vita lunga quasi un secolo, ha affiancato alcune delle personalità politiche più significative della storia degli Stati Uniti e contribuito a scrivere pagine di assoluta rilevanza della politica estera americana: collaboratore, nelle più svariate vesti, di Franklin Delano Roosevelt, Adlai Stevenson, John Fitzgerald Kennedy e Lyndon B. Johnson, “Zar dei prezzi” durante la seconda guerra mondiale, a colloquio con Albert Speer e i gerarchi nazisti dopo il maggio del 1945, ambasciatore in India e amico di Jawaharlal Nehru, professore nelle più prestigiose Università americane, giornalista e icona dei movimenti di contestazione a cavallo tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso. Questi, ed altri ancora, i tratti di una imponente biografia politica della quale il saggio intende ricostruire i passaggi cruciali, sulla base del dibattito storiografico più recente e di un ampio spettro di fonti primarie.

[En.] The essay analyses the political biography of John Kenneth Galbraith, a brilliant economist and nonconformist intellectual, who, during his almost century-long life, collaborated with some of the most significant political figures in 20th century US history and co-authored many important pages of United States foreign policy: he worked with Franklin Delano Roosevelt, Adlai Stevenson, John Fitzgerald Kennedy and Lyndon B. Johnson, was the “Price Czar” during the Second World War, interviewed Albert Speer and the nazi leaders after May 1945, served as ambassador to India and became Jawaharlal Nehru’s friend, was a professor at the best American Universities, journalist and reference point of many anti-war and protest movements at the end of the ‘60s. This essay will analyse these and other passages of Galbraith’s prominent political biography, based on the most recent historiographical debate as well as on a variety of primary sources.

Parole-chiave: Galbraith – India – Kennedy – Vietnam – Politica estera americana.

Keywords: Galbraith – India – Kennedy – Vietnam – US Foreign Policy.

SOMMARIO: 1. Introduzione. 2. Cortigiano di Hyde Park. 3. Il professore e il Presidente. 4. Simbolo del dissenso. 5. Conclusioni.

* Professoressa Associata, Dipartimento di Studi internazionali giuridici e storico-politici, Università degli Studi di Milano. Il testo è stato sottoposto a doppio referaggio cieco. Responsabile del controllo editoriale: Sara Zanotta.

1. Introduzione

Il 12 aprile 1995 negli Stati Uniti si celebrava il cinquantesimo anniversario della scomparsa di Franklin Delano Roosevelt. A Warm Spring, in Georgia, il Presidente Bill Clinton pronunciava il suo discorso commemorativo. Davanti a lui, in prima fila, sedeva l'allora ottantasettenne economista John Kenneth Galbraith, al quale, nel suo discorso, il Presidente riservò una menzione speciale. Franklin Delano Roosevelt «aveva cambiato l'America». E lo aveva fatto anche grazie ad una «squadra di uomini brillanti» di cui Galbraith – così come Arthur Schlesinger, anch'egli quel giorno a Warm Spring – rappresentava una preziosissima testimonianza¹.

Era stato proprio con Roosevelt che Galbraith aveva conosciuto «la seduzione della politica»², quella irresistibile attrazione che non lo avrebbe più abbandonato per il resto dell'esistenza. È smisurata la biografia politica di John Kenneth Galbraith che, nel corso di una vita lunga quasi un secolo, ha affiancato alcune tra le personalità più significative della storia degli Stati Uniti del '900 e ha contribuito a scrivere pagine di assoluta rilevanza della storia americana.

Collaboratore nelle vesti più svariate di Franklin Delano Roosevelt, Adlai Stevenson, John Fitzgerald Kennedy e Lyndon B. Johnson, “Zar dei prezzi” durante la seconda guerra mondiale, a colloquio con Albert Speer e i gerarchi nazisti dopo il maggio del 1945, ambasciatore in India e amico di Jawaharlal Nehru, professore nelle più prestigiose Università americane, giornalista e icona dei movimenti di contestazione a cavallo tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso; John Kenneth Galbraith è stato tutto questo e tanto altro ancora.

L'obiettivo di questo saggio è di ripercorrere questa imponente biografia soffermandosi, anche grazie all'intreccio di una molteplicità di fonti, sulle personalità e gli incontri che l'hanno maggiormente segnata.

«Irriverente economista, professore e diplomatico, indiscusso membro di fede liberal di quell'establishment politico ed accademico che per più di mezzo secolo ha punzecchiato con la sua prolifica scrittura»³. Così scrive di lui, all'indomani della scomparsa nel 2006, il *New York Times*, quella stessa testata che, quarantacinque anni prima, aveva commentato con favore la sua nomina ad ambasciatore in India, senza però esimersi dall'affiancare al suo nome l'aggettivo qualificativo di «arrogante». «Non vedo perché non avrebbero dovuto farlo – fu il commento di Kennedy –, tutti quanti lo dicono»⁴.

¹ B. Clinton, *Remarks at the Franklin D. Roosevelt 50th Anniversary Commemoration in Warm Springs, Georgia*, 12 aprile 1995, American Presidency Project (<https://www.presidency.ucsb.edu/>).

² J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, Arnoldo Mondadori Editore, 1982, 43 (titolo originale, *A Life in Our Times. Memoirs*).

³ H.B. Noble, D. Martin, *John Kenneth Galbraith, 97, Dies; Economist Held a Mirror to Society*, in *The New York Times*, 30 aprile 2006.

⁴ J.K. Galbraith, *Ambassador's Journal*, Houghton Mifflin Company, 1969, 52; V. Daitch, *Interview with John Kenneth Galbraith*, John Fitzgerald Kennedy Library, 2002.

Altero, sarcastico, franco e spigoloso, dotato di una quasi naturale «avversione all'umiltà»⁵, come egli stesso amava provocatoriamente sottolineare, John Kenneth Galbraith è allo stesso tempo ricordato, da coloro che con lui hanno condiviso quel lungo percorso, come uomo capace di non comuni manifestazioni di lealtà politica e generosità umana e motore di solide e durevoli relazioni pubbliche e private. Un aneddoto tra tutti è quello – noto – che attribuisce proprio a lui la ricerca di una nuova dimora per la vedova Kennedy e i suoi figli nei caotici giorni successivi all'attentato di Dallas, quando la Casa Bianca non avrebbe più potuto essere la loro casa. A Bobby Kennedy, che le avrebbe svelato la paternità di Galbraith di quel gesto generoso, Jacqueline Kennedy avrebbe commentato «lui è fatto così»⁶.

Una storia politica di grande interesse, quella di John Kenneth Galbraith, che lo storico può oggi ricostruire in profondità in ragione della ricchezza delle fonti disponibili, a cominciare dalla sua cospicua corrispondenza conservata alla Kennedy Presidential Library e dai numerosi scritti, anche autobiografici, prodotti nell'arco di una vita. Se quella che lo stesso Galbraith definisce la sua «fatale facilità di parola»⁷ fu ciò che lo condannò, negli anni, a divenire un ambitissimo *speechwriter* per svariate personalità di spicco del panorama politico americano, è forse proprio la sua straordinaria prosa, asciutta e brillante, unita all'importanza da lui attribuita alla divulgazione del sapere, ad averlo reso narratore di eccezione, per i suoi contemporanei così come per i posteri, tanto in materia politica quanto in materia economica. «Nello scrivere di economia – ha lui stesso ammesso – mi ha molto aiutato la convinzione che non vi siano in questo campo concetti così difficili da non poter essere espressi in lingua chiara, purché si sia disposti a fare lo sforzo necessario»⁸.

2. Cortigiano di Hyde Park

John Kenneth Galbraith nacque in Canada, nell'Ontario, nel 1908, secondogenito di una famiglia di origine scozzese. Il padre, Archie, proprietario di due grandi tenute agricole, era impegnato politicamente nelle fila regionali del partito liberale. Al suo fianco il giovane Galbraith poté conoscere, da un lato, il «fascino»⁹ dell'attività politica, e dall'altro l'immane fatica del lavoro manuale, una lezione che nel corso della vita mai avrebbe dimenticato. Di fronte a quei colleghi che, ai tempi di Harvard, avrebbero lamentato la «grave violazione fatta alle libertà accademiche da un onere di insegnamento superiore alle sei ore settimanali», il professor Galbraith avrebbe amaramente commentato: «Il tuo problema, amico mio, è che non hai mai lavorato i campi»¹⁰.

⁵ M. Sweezy, *Remembering John Kenneth Galbraith*, in *Monthly Review*, No. 3, 2006, 127.

⁶ P. Lamson, *Speaking of Galbraith. A Personal Portrait*, Ticknor&Fields, 1991, 183-184.

⁷ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 317.

⁸ *Idem*, 579.

⁹ *Idem*, 43.

¹⁰ *Idem*, 10.

Ultimati gli studi superiori presso l'Ontario Agricultural College, nel 1931 Galbraith lasciò il Canada per un PhD in economia agricola presso l'Università di Berkeley¹¹. Con la crisi economica del 1929 era maturata in lui la convinzione che fosse quello economico l'ambito di studi cui avrebbe dedicato di lì in poi la sua attenzione. Si convinse, cioè, che «non valeva la pena di migliorare il bestiame se poi non si poteva venderlo a un prezzo soddisfacente». «Decisi – scrive nelle sue memorie – che questo era il vero problema e che per comprenderlo meglio dovevo spostare i miei interessi all'economia agricola, il che avrebbe anche potuto aiutarmi a trovare un lavoro: con il continuare della depressione ci sarebbe stato un bisogno sempre maggiore di persone che avessero un rimedio da offrire»¹².

Conseguito il Dottorato fu la volta di Harvard dove, nel 1934, Galbraith ottenne un posto di assistente e si dedicò ad approfondire, tanto nell'attività di ricerca quanto in quella didattica, la teoria Keynesiana e le sue applicazioni. Roosevelt aveva inaugurato da poco più di un anno il suo primo mandato alla Presidenza degli Stati Uniti. E se nel 1932 Galbraith aveva prestato poca attenzione alla campagna elettorale e all'ascesa di F.D.R., di fatto sottovalutando la svolta politica che la sua elezione avrebbe potuto rappresentare, fu la politica economica della neoletta amministrazione a destare la sua ammirazione sino a renderlo uno dei più ferventi sostenitori di Roosevelt in accademia e un punto di riferimento dei rooseveltiani ad Harvard, dove di frequente dedicava lezioni e seminari al New Deal e alle sue implicazioni¹³. Non stupisce, quindi, che nel 1936 si sia dedicato a una intensa attività di volontario nelle fila dei supporter di Roosevelt in vista di elezioni cui, cittadino canadese, non poté tuttavia prendere parte. Fu allora che maturò la decisione di ottenere la cittadinanza americana, che conseguì l'anno successivo¹⁴.

Ad Harvard, presso la residenza studentesca Winthrop House, Galbraith conobbe i due figli di Joseph Kennedy, Joe e Jack. Così scrive nelle sue memorie a proposito del secondo: «Come il fratello Joe era un bel ragazzo: ma a differenza di lui era socievole, dedito a svariati divertimenti, molto coinvolto nella vita di società e interessato, con affetto e con un certo senso della diversità, al sesso femminile. Non era questo il tipo di studente che i professori amassero coltivare»¹⁵. Se il giudizio poco lusinghiero del Galbraith professore su colui che sarebbe diventato il trentacinquesimo Presidente degli Stati Uniti può colpire, vale forse la pena richiamare come anche delle performance universitarie dei figli di Roosevelt, anch'essi allora ad Harvard, Galbraith non si sia fatto testimone di particolare apprezzamento, sottolineando come, nonostante fossero i figli dell'allora inquilino

¹¹ Su questa fase dell'adolescenza di Galbraith si vedano R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, Old Street Publishing, 2005, capitolo 1 e P. Lamson, *Speaking of Galbraith. A personal Portrait*, cit., capitolo 1.

¹² J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 22.

¹³ J.K. Galbraith, *Facce note. Quasi un'autobiografia*, Rizzoli, 2000 (titolo originale *Name Dropping*), 17-18; R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 55 ss.

¹⁴ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 83.

¹⁵ *Idem*, 65.

della Casa Bianca, non godessero in Facoltà di molta considerazione, in primo luogo in ragione delle attività poco serie in cui erano soliti essere sorpresi¹⁶.

Nella Harvard di quegli anni, infine, Galbraith conobbe Catherine Atwater, la donna che nel 1937 sarebbe diventata sua moglie e con la quale avrebbe «vissuto felice e contento per tutta la vita»¹⁷. Con lei, poco dopo le nozze, Galbraith partì alla volta dell'Europa. Aveva ottenuto dalla Rockfeller Foundation una borsa di studio per un periodo di ricerca a Cambridge dove nutriva il sogno di conoscere John Maynard Keynes. L'assenza di quest'ultimo dall'attività accademica per problemi di salute non impedì tuttavia a Galbraith di fare tesoro della sua permanenza presso l'Università britannica, dove si avvicinò a numerosi economisti vicini a Keynes di cui frequentò con passione le lezioni¹⁸.

Nel dicembre di quell'anno i coniugi Galbraith lasciarono Cambridge per un lungo viaggio in Europa che li portò ad attraversare la Francia, la Svizzera – dove a Ginevra assisterono ad una tesissima riunione del Consiglio della Società delle Nazioni in cui si discuteva dell'intervento italiano e tedesco nella guerra civile spagnola – l'Italia, la Cecoslovacchia, l'Austria, dove arrivarono poco dopo la realizzazione dell'*Anschluss*, e la Germania, dove Galbraith si dedicò ad un progetto di studio sulle politiche agricole del *Reich*.

«Il terrore stava dietro le porte chiuse» commenta a posteriori Galbraith nelle sue memorie, ricordando la «calma quasi ostentata» che copriva la «paura e [la] disperazione»¹⁹ di un'Europa lacerata dalla violenza nazista e riflettendo criticamente su quanta presa aveva potuto avere anche su di lui, che pur si diceva fieramente antinazista e appassionato supporter del fronte popolare spagnolo, quel «senso americano del distacco» che aveva caratterizzato allora lo sguardo distratto dei suoi connazionali²⁰. «Come molti americani alla fine degli anni '30 – scrive Richard Parker commentando quell'assenza di denuncia e di indignazione di fronte al dramma dell'Europa – anche Galbraith era incline a mantenere un approccio neutrale di fronte ai conflitti europei, nella convinzione di fondo che essi appartenessero ad una storia di morte cui l'America non avrebbe dovuto prendere parte»²¹.

Fu al ritorno da quel lungo viaggio, nel 1938, che Galbraith incontrò Roosevelt per la prima volta, chiamato alla Casa Bianca per l'assegnazione di un incarico di consulenza economica. «Il primo e per molti aspetti il più grande tra coloro che ho incontrato nel corso della mia vita»²² scrive Galbraith di Roosevelt, che non esita

¹⁶ *Idem*, 64.

¹⁷ G. Hodgson, *John Kenneth Galbraith: 15 October 1908-29 April 2006*, in *Proceedings of the American Philosophical Society*, No. 4, 2012, 445.

¹⁸ «Un anno all'Università di Cambridge lo ha reso un incallito keynesiano» scrive in proposito Arthur Schlesinger. A. Schlesinger Jr., *The Political Galbraith*, in *Journal of Post Keynesian Economics*, No. 1, 1984, 9.

¹⁹ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 99-100.

²⁰ *Idem*, 101.

²¹ R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 102.

²² J.K. Galbraith, *Facce note. Quasi un'autobiografia*, cit., 14.

poi a definire «la massima personalità politica del Secolo»²³. Di lui lo colpì allora – e avrebbe continuato a colpirlo per tutta la vita – il peso della personalità, capace di coprire ogni segno di debolezza e di restituire del Presidente una immagine di vigore, di energia, di salute, anche quando la malattia avrebbe fatto drammaticamente il suo corso. Di Roosevelt Galbraith ammirò il «modo di essere Presidente», il suo amministrare il Paese orientato al senso di responsabilità. Un po' come, avrebbe detto poi, un attento e garbato padrone di casa, genuinamente interessato al benessere dei suoi inquilini. «Concepiva gli Stati Uniti come un vasto potere, che si estendeva a partire dalla sua residenza di Hyde Park, nello stato di New York»²⁴.

Fu la caduta della Francia nel 1940 a distogliere Galbraith, così come tanti suoi connazionali, dall'iniziale «distacco» e a portarlo alla decisione di offrire il suo contributo alla battaglia che le democrazie in Europa stavano portando avanti contro il nazismo e alle complesse operazioni con cui il suo stesso paese si sarebbe preparato alla guerra. Dapprima venne chiamato a fare parte della neonata Commissione di Consulenza per la difesa americana (National Defense Advisory Commission), per poi occupare un posto di rilievo nell'ambito dell'OPA (Office of Price Administration), quell'organismo che per tutta la durata della guerra avrebbe garantito ai cittadini la fornitura di beni essenziali e il mantenimento di prezzi stabili. L'esperienza di vice amministratore dell'OPA sotto Louis Henderson, che valse a Galbraith l'appellativo di “Zar dei prezzi” durante gli anni della seconda guerra mondiale, si concluse nel 1943, quando, nonostante gli indubbi risultati ottenuti, l'ostilità del mondo industriale e ripetute commissioni di inchiesta portarono ad un ricambio che vide Henderson prima e Galbraith poi lasciare l'agenzia²⁵.

È in questa fase che si colloca l'incontro con Henry Luce, che chiamò Galbraith a far parte del comitato editoriale di *Fortune* in ragione delle sue ormai rinomate competenze in ambito economico²⁶. L'attività giornalistica non impedì tuttavia a Galbraith di continuare a collaborare con l'amministrazione democratica e nel 1945 venne invitato da George Ball a far parte del Service of Strategic Bombing, l'ente di inchiesta incaricato di determinare i risultati prodotti dalle incursioni aeree e dai bombardamenti sulla Germania nazista. In particolare, Galbraith avrebbe dovuto dedicarsi all'indagine degli effetti degli attacchi aerei sulla mobilitazione economica tedesca. L'incarico fu l'occasione per Galbraith di un nuovo viaggio in Europa, dove, con Ball, all'indomani della resa tedesca, prese parte agli interrogatori dei gerarchi nazisti. Le memorie di Ball sono sul punto fonte preziosa e mettono in luce l'importanza da questi attribuita al contributo di Galbraith nonché

²³ *Idem*, 52.

²⁴ *Idem*, 52 e J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 22

²⁵ S. Laguerodie, F. Vergara, *The Theory of Price Controls: John Kenneth Galbraith's Contribution*, in *Review of Political Economy*, No. 4, 2008, 569-593 e R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 117 ss., 134 ss.

²⁶ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 282 ss.; R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 159-169.

lo spaesamento di entrambi di fonte all'impreparazione e all'irresponsabilità dei compagni di avventura di Adolf Hitler²⁷. «Un'accozzaglia di irresponsabili sull'orlo della pazzia» così anche Galbraith descrive gli improvvisati strateghi con cui era stato chiamato a dialogare, con l'unica eccezione di Albert Speer, il ministro degli armamenti di Hitler, che fece ogni sforzo per distinguersi da coloro che non esitò lui stesso a definire «somari malati di servilismo»²⁸. Così avrebbe commentato Galbraith con Ball: Speer sembrava un giovane professore e «come tutti i professori amava avere un pubblico»²⁹.

Al termine di diversi mesi di lavoro Galbraith discusse con gli altri membri del Survey i risultati delle indagini condotte, sostenendo con forza come a suo parere i bombardamenti non avessero affatto distrutto le capacità produttive della Germania e non fossero stati quindi decisivi per la conclusione della guerra se non in ragione del supporto fornito alle truppe di terra, quelle sì reali determinanti della vittoria³⁰.

Anche sulla base dei risultati raggiunti dal Survey of Strategic Bombing, il 15 agosto del 1945 il Presidente Harry Truman chiese ai suoi componenti di condurre analoghe indagini sui bombardamenti sul Giappone. Merita qui richiamare le conclusioni raggiunte e rese pubbliche nel 1946. Sulla base delle indagini condotte e delle testimonianze raccolte da parte dei leader giapponesi sopravvissuti, era opinione del Survey che «prima del 31 dicembre 1945, e con ogni probabilità anche prima del 1° novembre, il Giappone avrebbe chiesto la resa anche se non fossero state lanciate le due atomiche, se l'Urss non fosse entrata in guerra e anche se non fosse stata contemplata l'invasione»³¹.

Conclusa la guerra e scomparso, dopo quattro mandati, quel Presidente che gli americani in fondo in fondo avevano sperato potesse essere «una cosa eterna»³², Galbraith rimase profondamente legato alla vedova di F.D.R., Eleanor Roosevelt, con cui condivise comuni battaglie nelle fila del Partito Democratico, a cominciare dalla fondazione nel 1947, insieme ad Arthur Schlesinger, dell'organizzazione politica Americans for Democratic Action (ADA)³³, per continuare poi, negli anni '50, con il comune sostegno a Adlai Stevenson nella sua corsa per la Presidenza³⁴.

Galbraith incontrò Stevenson per la prima volta a Springfield nell'Illinois, dove il candidato democratico aveva organizzato il suo quartier generale nei mesi della

²⁷ G.W. Ball, *The Past has Another Pattern. Memoirs*, W.W. Norton&Company, 1982, 44 ss.

²⁸ J.K. Galbraith, *Facce note. Quasi un'autobiografia*, cit., 73.

²⁹ G.W. Ball, *The Past has Another Pattern. Memoirs*, cit., 54.

³⁰ Sulle posizioni di Galbraith nella discussione del Rapporto finale del Survey si veda R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 183.

³¹ US Strategic Bombing Survey, *The United States Strategic Bombing Survey: Summary Report (Pacific War)*, US Government Printing Office, 1946, 26.

³² J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 223.

³³ Sull'ADA si vedano, tra gli altri: S.M. Gillon, *Politics and Vision: The ADA and American Liberalism. 1947-1985*, Oxford UP, 1987 e C. Brock, M. Lerner, *Americans for Democratic Action: Its Role in National Politics*, Literary Licensing LLC, 2012.

³⁴ R. Henry, *Eleanor Roosevelt and Adlai Stevenson*, Palgrave Mcmillan, 2010; R. Baritono, *Eleanor Roosevelt. Una biografia politica*, il Mulino, 2021.

campagna elettorale e dove era stato chiamato da Ball e Schlesinger perché collaborasse alla scrittura dei suoi discorsi³⁵.

Si trattò, tuttavia, nei ricordi di Galbraith, di un primo incontro piuttosto infelice, dal momento che, per timore che il suo arrivo potesse essere strumentalizzato dalla stampa, venne obbligato a rimanere a lungo chiuso in albergo per poi essere assunto con la generica qualifica di “ricercatore” e non con quella più puntuale di *speechwriter* affinché non si potesse accusare Stevenson di non sapere scrivere da sé i suoi discorsi³⁶. Da quel primo incontro burrascoso nacque però una amicizia che sarebbe durata per i successivi tredici anni, fino all’improvvisa morte di Stevenson nel 1965, e che non sarebbe stata scalfita né dalla decisione di Galbraith di appoggiare Kennedy nella campagna del 1960, né dalla scelta di quest’ultimo di non nominare Stevenson nell’ambito ruolo di Segretario di Stato.

Non è certamente negli scopi di questo lavoro un’analisi puntuale delle molteplici ragioni che portarono per ben due volte, nel 1952 e nel 1956, alla sconfitta di Adlai Stevenson contro il repubblicano Dwight Eisenhower. Merita invece, richiamare in questa sede la riflessione proposta sul punto da Galbraith, che con Stevenson collaborò in entrambe le campagne elettorali e che contribuì in maniera significativa alla formazione del candidato Presidente in materia economica. Di Stevenson Galbraith ammirava tanto la competenza, in politica interna così come in politica estera, quanto i suoi modi, pacati e allo stesso brillanti, di fare politica. Eppure, in tutti i suoi scritti ha indicato il campo della comunicazione come quello in cui Stevenson avrebbe manifestato – e poi pagato a caro prezzo – il deficit maggiore. Guidato dallo slogan «Voglio parlare agli americani col linguaggio del buon senso», Stevenson si rivolgeva alla sua America con l’obiettivo di informarla e non di persuaderla, così presentandosi – a parere di Galbraith – come il leader onesto e preparato di cui certamente il paese aveva bisogno, ma rinunciando a creare nell’opinione pubblica quel processo di identificazione col leader che, invece, era ben riuscito a Roosevelt e sarebbe riuscito ancor meglio a J.F.K.³⁷. Quel deficit pesava a maggior ragione nell’ambito di una campagna elettorale infuocata quale fu quella del 1952, in cui per la squadra composta da Eisenhower, Nixon e Dulles fu gioco facile, nel clima di caccia alle streghe che caratterizzava l’America dei primi anni ‘50, bollare il campo avversario come vigliacco né più né meno di quanto vigliacchi erano stati Dean Acheson, Harry Truman e gli altri promotori della dottrina del contenimento. Stevenson cadde nella trappola e, nel giudizio di Galbraith, fu proprio per evitare di apparire debole che fu costretto ad abbracciare un’ortodossia da Guerra fredda che in fondo in fondo invece non condivideva³⁸. Da qui l’origine di una riflessione di grande interesse sui rapporti di forza tra repubblicani e democratici e i loro riflessi sulla retorica e sulla pratica della Guerra fredda che si vuole qui riproporre per intero: «I conservatori americani, forti del fatto che nessuno mette in dubbio il loro odio verso

³⁵ A. Schlesinger Jr., *The Political Galbraith*, cit., 12.

³⁶ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 317-318.

³⁷ J.K. Galbraith, *Facce note. Quasi un’autobiografia*, cit., 98-100.

³⁸ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 326-327.

il comunismo, hanno potuto affrontare la realtà più facilmente, giungere a patti più ragionevoli con i sovietici e i cinesi di quanto abbiano potuto fare i liberals, condannati da sempre a vivere con il timore di essere accusati di debolezza di fronte ai comunisti»³⁹.

Se la sconfitta del 1952, che consegnò l'America ai repubblicani dopo vent'anni di amministrazioni democratiche, rappresentò per tutta la squadra di Stevenson un momento di profondo shock, cui seguì per Galbraith un periodo di marcata depressione⁴⁰, dopo le elezioni del 1956 Galbraith prese progressivamente le distanze da Stevenson e, come anticipato, maturò la decisione di appoggiare il giovane John Fitzgerald Kennedy alle elezioni del 1960.

3. Il professore e il Presidente

«A Galbraith Kennedy piaceva moltissimo. Lo vedeva meno ingombro di Stevenson di ortodossie vagabonde, meno deferente rispetto alle opinioni convenzionali, più diretto e aperto mentalmente, più disposto a seguire la ragione». Così scriveva Arthur Schlesinger commentando le ragioni per le quali Galbraith divenne, nel 1960, uno dei più convinti sostenitori del giovane candidato Kennedy, la cui vittoria sul repubblicano Richard Nixon considerava assai più probabile di quanto non potesse essere quella di Stevenson. Si trattava, secondo Schlesinger, di una stima del tutto ricambiata da parte di Kennedy⁴¹.

Dopo il periodo di Harvard, John Fitzgerald Kennedy e John Kenneth Galbraith si erano riavvicinati negli anni '50, quando l'allora Senatore democratico aveva cercato il consiglio del suo ex professore in merito a diversi capitoli della legislazione economica ai tempi in discussione. Avevano inaugurato, allora, un rapporto fatto di frequenti incontri – spesso condividendo pranzi a base di zuppa di aragosta al tavolo del bostoniano Locke-Ober⁴² – e una fittissima corrispondenza, oggi conservata presso la Kennedy Library⁴³.

Fu quindi naturale che Kennedy volesse Galbraith nella sua squadra nella corsa per la Presidenza. «Si erano accorti – così commenta ironicamente Galbraith il suo ingresso nel team di Kennedy – di non avere nella loro cerchia (ad eccezione di Ted Sorensen) qualcuno che non fosse ebreo, cattolico o irlandese»⁴⁴. Un contributo, quello di Galbraith, che non si limitò alla sola consulenza economica, ma che, come prevedibile, finì per costituire una risorsa importante anche per la stesura di numerosi discorsi della campagna elettorale.

³⁹ *Idem*, 328.

⁴⁰ R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 263-264.

⁴¹ A. Schlesinger Jr, *The Political Galbraith*, cit., 13.

⁴² J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 389.

⁴³ Parte di questa corrispondenza è pubblicata in: J. Goodman (ed.), *Letters to Kennedy*, Harvard University Press, 1998 e R.P.F. Holt (ed.), *The Selected Letters of John Kenneth Galbraith*, Cambridge University Press, 2017.

⁴⁴ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 413.

Galbraith collaborò anche a quello che, tra i discorsi di Kennedy, sarebbe diventato forse il più noto, quello pronunciato il 20 gennaio 1961 per inaugurare la Presidenza⁴⁵. È di Galbraith, infatti, la paternità del celebre monito «Non dobbiamo negoziare per paura ma nemmeno aver paura di negoziare». Galbraith era riuscito a sintetizzare in poche parole, con quella felicissima espressione, il dualismo di politica muscolare e ricerca di dialogo che sarebbe stato la cifra della nuova amministrazione. Era stata la formazione di Kennedy alla fine degli anni '30 a radicare in lui la convinzione della necessità per l'America di rafforzare il proprio arsenale militare. A Londra al seguito del padre Joseph, nominato da Roosevelt ambasciatore in Gran Bretagna, il giovane Kennedy era stato osservatore privilegiato delle scelte della politica britannica nella fase più aspra dell'avanzata nazista in Europa. Alla politica di *appeasement* di Neville Chamberlain Kennedy aveva dedicato la tesi di laurea discussa ad Harvard nel 1940 e pubblicata nello stesso anno con il titolo *Why England Slept*. In quel lavoro Kennedy aveva cercato di analizzare nel profondo le ragioni dell'*appeasement* arrivando alla conclusione che nessuna altra strada si sarebbe potuta aprire per la Gran Bretagna se non quella del compromesso con Hitler, in ragione della gravissima arretratezza militare che, ancora alla fine degli anni '30, i britannici si trovavano a scontare. Da quell'esperienza il futuro Presidente degli Stati Uniti trasse l'insegnamento dell'importanza di negoziare da una posizione di forza e, dunque, che un rafforzamento dell'arsenale militare dovesse essere la premessa di ogni politica estera e di difesa. Fu Galbraith a mettere in parola quell'orientamento con quella che è rimasta da allora una delle espressioni più celebri della retorica presidenziale americana⁴⁶.

A Galbraith Kennedy era intenzionato a riservare un incarico di prestigio nell'ambito della sua amministrazione. Fu Galbraith ad indicare come sua possibile destinazione l'ambasciata in India, dove aveva trascorso due lunghi periodi di ricerca nel 1956 e nel 1959 e dove aveva avuto l'opportunità di conoscere Nehru e collaborare con il suo governo come consulente economico⁴⁷.

Che Galbraith potesse rappresentare un candidato ideale per l'ambasciata a Nuova Delhi era, peraltro, convinzione piuttosto condivisa nell'esecutivo, a cominciare dallo stesso Kennedy, per il quale l'India rivestiva tra i paesi di nuova indipendenza una importanza cruciale e che, già nelle vesti di Senatore, si era fatto promotore di una risoluzione per un ingente piano di aiuti economici⁴⁸.

⁴⁵ R. Dallek, *JFK. John Fitzgerald Kennedy, una vita incompiuta*, Oscar Mondadori, 2003, 358; T. Sorensen, *Counselor. A Life at the Edge of History*, Harper, 2008, 222.

⁴⁶ R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 346-347 e V. Daitch, *Interview with John Kenneth Galbraith*, 2002, cit.

⁴⁷ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 354 e ss.

⁴⁸ M.S. Chary, *The Eagle and the Peacock. U.S. Foreign Policy Toward India Since Independence*, Greenwood Press, 1995, 104 e ss; A. Schlesinger Jr., *A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, Mariner Books, 2002, 522. Sul rapporto tra politica di assistenza, sviluppo e teoria della modernizzazione negli anni di Kennedy si vedano, tra gli altri: M.E. Latham, *Ideology, Social Science and Destiny: Modernization and the Kennedy Era Alliance for progress*, in *Diplomatic*

Non altrettanto, invece, può dirsi per il legislativo, dove l'iter di conferma della nomina incontrò numerosi ostacoli fino a portare il Senato a richiedere una indagine suppletiva dell'FBI sul conto di Galbraith. Pesava per molti senatori la sua appartenenza all'ADA, ma pesavano soprattutto alcune sue idee di politica estera, prima tra tutte la convinzione espressa pubblicamente che il mancato riconoscimento della Repubblica popolare cinese da parte degli Stati Uniti fosse un colossale errore. Così ha commentato Galbraith il lungo interrogatorio subito sul punto al Senato, «Avrei forse potuto guadagnare un'ora di tempo se avessi denunciato i rossi cinesi e dichiarato che non avremmo mai e poi mai dovuto cedere al riconoscimento. Tutti i miei amici, tuttavia, ricordandosi quanto avevo detto in precedenza, mi avrebbero considerato un truffatore. Meglio ingoiare la pillola»⁴⁹.

Nelle settimane che precedettero la partenza per Nuova Delhi, Galbraith collaborò assiduamente con Kennedy nelle vesti di personale consigliere economico e politico. Non stupisce quindi che il Presidente abbia esplicitamente invitato il suo fidato consulente a non interrompere, una volta in India, il rapporto speciale che si era instaurato tra i due, autorizzandolo a comunicare direttamente con la Casa Bianca, bypassando completamente il Dipartimento di Stato. Una eccezione unica, questa, rispetto a un sistema di comunicazione tra le ambasciate all'estero e Washington che il Presidente aveva più volte ribadito sarebbe esclusivamente dovuto passare attraverso quel Dipartimento⁵⁰. Verrebbe da pensare che questo eccezionale canale di comunicazione diretto ben poco abbia giovato ai rapporti tra Galbraith e il Segretario di Stato Dean Rusk, peraltro già abbastanza difficili dal momento che il primo non aveva nascosto la sua disapprovazione per la nomina del secondo in un ruolo per il quale aveva considerato ben più idonei tanto Adlai Stevenson, inviato invece all'ONU, quanto Chester Bowles, che avrebbe ottenuto il posto di Sottosegretario⁵¹.

Colui che Kennedy avrebbe presto definito il suo «miglior ambasciatore»⁵² fece il suo arrivo in India nell'aprile del 1961, accompagnato dalla moglie Kitty, dai suoi tre figli Alan, Peter e James e dalla signora Emily Wilson che, già da anni, si occupava per la famiglia delle faccende domestiche⁵³. A Peter, il secondogenito, poco propenso a lasciare gli Stati Uniti alla volta dell'India, il Presidente Kennedy aveva indirizzato, alla vigilia della partenza, una lettera personale, accomunando l'esperienza del giovane Galbraith alla sua, quando, poco più che ventenne aveva dovuto seguire il padre ambasciatore a Londra⁵⁴.

History, No. 2, 1998, 199-229 e C.K. Pearce, *Rostow, Kennedy and the Rhetoric of Foreign Aid*, Michigan State University Press, 2001.

⁴⁹ J.K. Galbraith, *Ambassador's Journal*, cit., 46.

⁵⁰ A.M. Schlesinger Jr., *A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, cit., 425.

⁵¹ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 339-340 e J.K. Galbraith, *Facce note. Quasi un'autobiografia*, cit. 114.

⁵² A.M. Schlesinger Jr., *A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, cit., 523.

⁵³ Sull'esperienza di Galbraith in India si veda: M. Merlati, *Ambassadors to India. John Kenneth Galbraith, Chester Bowles e Robert F. Goheen a Nuova Delhi*, FrancoAngeli, 2020.

⁵⁴ R.P.F. Holt (ed.), *The Selected Letters of John Kenneth Galbraith*, cit., 177; J. K. Galbraith, *Ambassador's Journal*, cit., 54.

Anche l'esperienza diplomatica a Nuova Delhi non sfugge alla tagliente ironia del Galbraith narratore, che nelle sue memorie non esita a definire la quotidiana attività di un ambasciatore come «malcelata oziosità»⁵⁵ e «disoccupazione mascherata»⁵⁶ e la sua assidua partecipazione alle funzioni sociali come «tempo dedicato a piacevoli intrattenimenti e ebbrezza controllata sotto il pretesto che abbiano una funzione»⁵⁷.

Eppure, ironia a parte, furono diversi i canali lungo i quali Galbraith riuscì – con impegno costante e anche con un certo successo – a rilanciare i rapporti tra Washington e Nuova Delhi, a cominciare dalla presa di distanza dall'«anticomunismo parrocchiale, dichiarato e ripetuto senza fine» degli anni di Eisenhower e Dulles, che ben poco aveva giovato alle relazioni degli Stati Uniti con l'India così come con altri paesi cosiddetti periferici.

Intendevo rendere manifesto – questo l'obiettivo principale del Galbraith ambasciatore – che avevo la fortuna di rappresentare una comunità molteplice, innovatrice e sensibile, dotata di una certa fiducia nei propri successi e che (a parte numerosi generali, ideologi e idolatri) non credeva che la lotta contro il comunismo fosse l'unica realtà. Volevo mostrare che cercavamo l'amicizia degli altri paesi come fine a se stessa; che non ci opponevamo al neutralismo o al non allineamento, sui quali stava all'India decidere e non a noi⁵⁸.

Un primo elemento di rottura rispetto agli anni precedenti fu, certamente, l'intervento radicale imposto da Galbraith sui piani dell'intelligence americana in India. Appena arrivato a Nuova Delhi, infatti, Galbraith aveva dovuto assistere da lontano al tragico fallimento dell'operazione della Baia dei Porci – di cui era stato preventivamente informato da Chester Bowles e da cui aveva cercato, in una sua lettera, di mettere in guardia il Presidente⁵⁹. Fu anche quel fiasco a spingere Kennedy ad invitare i suoi ambasciatori a monitorare con attenzione le operazioni che la CIA stava pianificando nei Paesi in cui erano stati accreditati⁶⁰. Un invito cui Galbraith rispose con assoluta determinazione, arrivando a chiedere l'interruzione di numerose operazioni di finanziamento occulto in funzione anticomunista e di rifornimento di armamenti a fazioni dissidenti⁶¹.

Come facilmente intuibile, di particolare rilevanza fu poi l'azione di Galbraith nell'ambito delle relazioni economiche indo-statunitensi, ambito nel quale le credenziali dell'ambasciatore americano certo non avrebbero potuto essere migliori. Numerosi furono gli sforzi profusi da Galbraith per arrivare a far

⁵⁵ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 429.

⁵⁶ *Idem*, 427.

⁵⁷ *Idem*, 428.

⁵⁸ *Idem*, 442-443.

⁵⁹ Lettera da Galbraith a Kennedy, 3 aprile 1961, in J. Goodman (ed.), *Letters to Kennedy*, cit., 64-65.

⁶⁰ A. Schlesinger Jr., *A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, cit., 426.

⁶¹ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 430 e R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 354 e nota 60.

approvare al legislativo americano un ingente ammontare di assistenza economica e per l'anno fiscale 1962 vennero allocati all'India 500 milioni di dollari su complessivi 900 milioni⁶².

Quella per l'assistenza economica non fu, tuttavia, una partita di facile vittoria e numerose furono, al contrario, le pesanti battute di arresto inflitte ai progetti di Galbraith da un legislativo fortemente orientato a condizionare gli aiuti ai paesi terzi in ragione dell'allineamento di questi in politica estera, da un lato, e, dall'altro, del possibile ritorno che ogni finanziamento avrebbe potuto avere per gli Stati Uniti in termini economici. Con tutta evidenza l'India, paese leader del movimento dei non allineati e orientata ad una economia centralizzata, ben poco rispondeva alle condizioni del Congresso.

La battaglia più aspra fu certamente quella registratasi a proposito del finanziamento di un grande impianto per la produzione dell'acciaio, l'impianto di Bokaro, proposto con determinazione da Galbraith, convinto che ben rispondesse alle esigenze del paese così come a quelle delle relazioni indo-statunitensi, approvato da Kennedy, ma affossato dal Senato⁶³. Tanto le poche garanzie fornite dall'India in politica estera, quanto lo scarso vantaggio che, in termini di investimenti economici pareva prospettare un impianto che sarebbe stato interamente di proprietà statale, portarono infatti il Congresso a negare il finanziamento proposto. L'impianto sarebbe stato costruito tre anni dopo con finanziamenti sovietici⁶⁴.

Impossibile non richiamare, in questa rapida disamina dei principali ambiti di azione dell'ambasciatore il rapporto da lui instaurato con Nehru, «un'amicizia» come lo definisce Galbraith nelle sue memorie. I viaggi che aveva compiuto in India nel 1956 e nel 1959 avevano aiutato a tessere quel rapporto che sarebbe poi stato consolidato, una volta in ambasciata, con «numerosi incontri poco formali e infinitamente piacevoli». «Ogni appuntamento con lui – racconta Galbraith – mi era gradito, qualunque ne fosse l'occasione; e penso che il piacere fosse reciproco»⁶⁵.

Si tratta di un aspetto, questo, per nulla secondario, a maggior ragione se si riflette sul fatto che, nello stesso periodo, di ben altro tenore erano i rapporti tra Kennedy e Nehru, che, nonostante l'indubbio impegno profuso da Galbraith per migliorarli, rimasero sempre formalmente corretti ma animati da una sostanziale antipatia e incomunicabilità di fondo. «Un disastro [...] La peggiore visita di un Capo di Stato» così Kennedy avrebbe commentato a posteriori i giorni di permanenza a Washington di Nehru nel novembre del 1961⁶⁶. E non è un caso che,

⁶² D. Kux, *Estranged Democracies. India and the United States (1941-1999)*, Sage Publications Inc., 1993, 186; D. Merrill, *Bread and the Ballot, The United States and India's Economic development, 1947-1963*, University of North Carolina Press, 1990, 175.

⁶³ J.K. Galbraith, *Ambassador's Journal*, cit., 208 ss.

⁶⁴ U. Mahajani, *Kennedy and the Strategy of AID: The Clay Report and after*, in *The Western Political Quarterly*, No. 3, 1965, 666 e ss; D. Merrill, *Bread and the Ballot, The United States and India's Economic development*, cit., 201.

⁶⁵ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 443.

⁶⁶ A. Schlesinger Jr., *A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, cit., 526

a risollevarle le sorti di quei rapporti venne chiamata Jacqueline Kennedy, cui il marito affidò la visita in India con cui nel marzo del 1962 gli Stati Uniti ricambiarono quella di Nehru dell'anno precedente. Il viaggio si sarebbe rivelato un successo e il Primo ministro indiano non avrebbe fatto mistero con Galbraith della piacevolezza degli incontri e dei colloqui con la *first lady*⁶⁷. «L'unica visita dalla quale trassi un beneficio visibile», avrebbe commentato Galbraith⁶⁸.

Infine, è imprescindibile considerare tra i tanti ambiti di interesse di Galbraith negli anni del suo incarico diplomatico, la dimensione regionale della politica estera dell'India e i suoi rapporti con il Pakistan. Si tratta di un ambito nel quale le posizioni di Galbraith non avrebbero potuto essere più distanti da quelle che avevano orientato la politica sud asiatica dell'amministrazione repubblicana di Eisenhower e che avevano determinato la decisione di includere il Pakistan nel 1954 tra i membri della South East Asia Treaty Organization (SEATO) e di farne destinatario di una ingente assistenza militare in funzione anticomunista⁶⁹.

Solo menti esercitate con cura a evitare ogni considerazione pratica potevano immaginare un Pakistan capace di resistere all'Armata Rossa. I suoi abitanti non arrivavano a tanta immaginazione; ma essendo più pratici si servirono delle armi e dell'alleanza come ottimi sostegni per le loro pretese territoriali sul Kashmir contro l'India: per questo scopo le armi non erano più prive di senso. Così la crociata anticomunista di Washington divenne in Asia una fonte di tensione tra nazioni vicine con possibili conseguenze letali mentre i paesi comunisti ne restavano tranquillamente fuori...⁷⁰.

Non lasciano adito a dubbi le parole con cui Galbraith condanna le politiche sud asiatiche di Eisenhower e Dulles, mosse dalla fallace speranza di fare del Pakistan un valido alleato contro il comunismo e incapace invece di vedere che gli aiuti militari americani sarebbero stati interpretati dal Pakistan come funzionali alla sua contrapposizione con l'India, problema per i pakistani ben più pressante della litania antisovietica e anticinese che li aveva arruolati nella SEATO.

La guerra cino-indiana dell'ottobre del 1962 non avrebbe fatto altro che dare ragione al professore ambasciatore.

Della gestione della politica statunitense in relazione a quel conflitto Galbraith fu, forse suo malgrado, assoluto protagonista. Quando la Cina invase l'India sui confini himalayani, infatti, il Presidente Kennedy e i suoi più stretti collaboratori erano impegnati nelle ore più drammatiche della crisi missilistica di Cuba. Non stupisce che, in quel cruciale frangente, la Casa Bianca abbia delegato al suo fidato ambasciatore la completa gestione della crisi nel subcontinente indiano. «Mi sono

⁶⁷ P. Lamson, *Speaking of Galbraith. A Personal Portrait*, cit., 168 ss.

⁶⁸ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 447.

⁶⁹ Sulla politica di Eisenhower per l'Asia del Sud si vedano, tra gli altri: R.J. McMahon, *The Cold War on the Periphery: The United States, India, Pakistan*, Columbia University Press, 1994, capitolo 5; D. Kux, *Disenchanted Allies. The United States and Pakistan 1947-2000*, Woodrow Wilson Center Press, 2000, capitolo 3.

⁷⁰ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 450.

sentito come un generale che riceveva comunicazioni in ritardo – o più correttamente come uno che non ne riceveva affatto» scrisse Galbraith il 6 di novembre del 1962 in una lettera all'attrice, e amica, Angie Dickinson, per descrivere l'autonomia senza precedenti di cui godette in quei giorni⁷¹.

Furono diversi i fronti cui si dedicò Galbraith nella gestione di quelle tese giornate di guerra, una gestione in merito alla quale – vale la pena richiamarlo – l'ambasciatore ottenne in seguito un unanime plauso da Washington, incluso quello di Dean Rusk, con lui in precedenza certamente poco generoso⁷².

L'azione più significativa fu quella intrapresa per arrivare ad una elargizione di aiuti militari di emergenza che, approvati a Washington l'ultima settimana di ottobre, iniziarono ad arrivare in India già il 3 di novembre. Accanto a questo, Galbraith continuò a coltivare il rapporto con Nehru, portandolo a schierarsi con gli Stati Uniti in sede ONU nella denuncia dell'azione sovietica a Cuba – così da favorire l'approvazione degli aiuti da parte del Congresso; infine, anche in questo frangente, Galbraith si impegnò per attutire le implicazioni negative che l'assistenza militare all'India avrebbe potuto provocare nel rapporto col Pakistan⁷³.

Come si diceva, tuttavia, proprio il conflitto cino-indiano sarebbe stato il quadro nel quale il Pakistan avrebbe manifestato con grande chiarezza la sua completa sordità alle preoccupazioni americane di contenimento del comunismo asiatico.

Il 26 di dicembre del 1962, infatti, poco meno di un mese dopo la cessazione delle ostilità cino-indiane, il Pakistan e la Repubblica popolare cinese annunciarono di aver raggiunto un accordo per la delimitazione dei rispettivi confini, il primo passo di un rapporto sempre più stretto fatto anche di assistenza militare che porterà la RPC a divenire il primo fornitore di armamenti al Pakistan⁷⁴. La collisione tra le ragioni dell'alleanza con gli Stati Uniti e la politica di Islamabad nei confronti di Pechino non poteva essere più lampante. Un risultato opposto, questo, rispetto a quanto auspicato da Eisenhower e Dulles, ma per Galbraith, invece, come si diceva, assolutamente prevedibile.

Con i primi mesi del 1963 l'esperienza diplomatica di Galbraith in India si avviava a conclusione, in ragione del termine massimo di due anni di congedo da Harvard di cui avrebbe potuto usufruire. Fu vano il tentativo di Kennedy di convincere Galbraith a prolungare il suo allontanamento dall'accademia e nemmeno l'offerta di un incarico presso la prestigiosissima sede dell'ambasciata statunitense a Mosca lo convinse a rinunciare al suo ritorno ad Harvard⁷⁵.

⁷¹ Lettera da Galbraith a Angie Dickinson, 6 novembre 1962, in R.P.F. Holt (ed.), *The Selected Letters of John Kenneth Galbraith*, cit., 241; K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 465.

⁷² Telegramma dal Dipartimento di Stato all'ambasciata in India, 18 novembre 1962, in *FRUS 1961-1963, South Asia*, Vol. XIX, doc. 200.

⁷³ Sulla guerra cino-indiana si vedano, tra gli altri: B. Riedel, *JFK's Forgotten Crisis. Tibet, the CIA, and the Sino-Indian War*, The Brookings Institution, 2015; D.R. Devereux, *The Sino-Indian War of 1962 in Anglo-American Relations*, in *Journal of Contemporary History*, No. 1, 2009; A. Schlesinger Jr., *A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, cit., 531.

⁷⁴ Sul punto, J.K. Galbraith, *Ambassador's Journal*, cit., 523.

⁷⁵ R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 404.

Fu quindi nuovamente nelle sue vesti di professore che il 22 novembre del 1963 apprese della morte dell'amico Presidente.

4. *Simbolo del dissenso*

Il 23 di novembre Lyndon B. Johnson volle incontrare Galbraith alla Casa Bianca. Discussero delle priorità che attendevano colui che era improvvisamente diventato, il giorno prima, il trentaseiesimo Presidente degli Stati Uniti. E se sulla politica interna i due si intesero immediatamente, fu impossibile trovare sintonia in materia di politica estera non appena l'Indocina finì sul tavolo della conversazione. Fu il Vietnam a dividerli allora e sarebbe rimasto il Vietnam a rappresentare la pietra della discordia nel loro rapporto fino a portarlo alla completa rottura⁷⁶.

Johnson e Galbraith si erano conosciuti durante gli anni '40 quando il primo era membro del Congresso e il secondo vice amministratore dell'OPA⁷⁷. Dopo la morte di Kennedy, Johnson lo confermò nella sua squadra e gli assegnò significativi incarichi nell'ambito della politica economica della nuova amministrazione: dapprima nel quadro del programma per la povertà che il neopresidente inaugurò nel febbraio del 1964 e, in seguito, presso l'ufficio per l'avanzamento economico (Office of Economic Opportunity) del cui Consiglio direttivo Galbraith fu membro.

Nel giro di due anni, tuttavia, gli incontri tra i due si diradarono e ben presto la rottura fu inevitabile: Galbraith era diventato una delle voci più influenti dell'opposizione alla guerra in Vietnam.

Dopo aver partecipato con gioia alla campagna elettorale di L.B.J. e aver dipinto Goldwater come un guerrafondaio, ora dovevo assistere alla spedizione, dopo tante resistenze, di truppe da combattimento, e ai primi bombardamenti del Vietnam del nord. La mia rabbia fu grande: queste erano misure imposte da persone che non avevano partecipato in niente all'elezione di Johnson e non avevano alcun legame personale né con il presidente né con il Partito Democratico. Gradualmente e con riluttanza mi convinsi che il solo atteggiamento onesto a questo punto era l'opposizione aperta, per quanto poco promettente potesse sembrare⁷⁸.

Sul Vietnam la posizione di Galbraith era stata da sempre, sin dagli anni di Kennedy, coerente. Già nel novembre del 1961 Galbraith aveva espresso a Kennedy le sue idee, quando, a Washington in occasione della già menzionata visita di Stato di Nehru, aveva avuto modo di sottrarre dalla scrivania di Walt Rostow il rapporto che questi e il generale Taylor avevano redatto per il Presidente a seguito della loro missione in Vietnam. Letto, furtivamente, quel rapporto che Galbraith sapeva essere «classificato segretissimo e accessibile solo a Dio e al Presidente degli Stati Uniti d'America»⁷⁹, l'allora ambasciatore in India non aveva esitato a scrivere a

⁷⁶ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 482; R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 404.

⁷⁷ J.K. Galbraith, *Facce note. Quasi un'autobiografia*, cit., 167.

⁷⁸ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 516-517.

⁷⁹ *Idem*, 508.

Kennedy per manifestare la sua totale contrarietà a quanto in esso proposto, a cominciare dall'invio di un sostanzioso contingente di soldati americani in Vietnam⁸⁰. A Galbraith Kennedy aveva quindi affidato una nuova missione esplorativa a Saigon, dalla quale l'ambasciatore tornò con la convinzione della completa inefficienza del governo di Diem ma anche dell'insensatezza di un invio di truppe. «I nostri soldati – si legge in un telegramma del 21 di novembre del 1961– non rimedieranno alle debolezze vitali: potrebbero invece perpetuarle»⁸¹.

Ancora l'anno successivo, poco dopo la visita di Jacqueline Kennedy in India, Galbraith era tornato sul punto in una lunga lettera per Kennedy, nella quale aveva nuovamente esposto la sua visione: preoccupante il crescente coinvolgimento americano in Indocina; vicino a un punto di non ritorno l'inefficiente e debole governo di Diem; prioritario per gli Stati Uniti dissociarsi dalle politiche del Primo Ministro vietnamita e, soprattutto, escludere ogni forma di coinvolgimento militare⁸².

Che, se non fosse stato ucciso, Kennedy avrebbe effettivamente posto fine al coinvolgimento americano in Vietnam è convinzione che Galbraith esprime fermamente⁸³. Non è questa la sede per entrare nel merito della questione, peraltro oggetto, a tutt'oggi di un intenso dibattito storiografico⁸⁴. È certo, invece, che quella dell'escalation fu la strada intrapresa da Johnson, una strada rispetto alla quale non stupisce che Galbraith si sia fatto aperto contestatore. Così come aveva invitato Kennedy al non impegno, con voce sempre più forte avrebbe esortato Johnson al disimpegno.

Se in una prima fase la Presidenza dell'Americans for Democratic Action fu la piattaforma della sua battaglia per la pace, condotta attraverso comizi, incontri pubblici e varie forme di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, a partire dalla seconda metà del 1967 Galbraith si fece promotore della ricerca di un candidato per le presidenziali previste per l'autunno dell'anno successivo che facesse dell'opposizione alla guerra il tratto distintivo della sua candidatura.

È in questo contesto che si deve collocare tanto la decisione di Galbraith di appoggiare Eugene McCarthy, quanto la rottura con Bobby Kennedy. Il candidato ideale sarebbe stato anche per Galbraith il fratello dello scomparso Presidente. E

⁸⁰ *A Plan for South Vietnam, Paper Prepared by the Ambassador to India (Galbraith)*, Washington, 3 novembre 1961, in *FRUS 1961-1963, Vietnam 1961*, Vol. I, doc. 209.

⁸¹ Telegramma da Galbraith al Presidente Kennedy, Nuova Delhi, 21 novembre 1961, in R.P.F. Holt (ed.), *The Selected Letters of John Kenneth Galbraith*, cit., 202. Si veda anche Telegramma da Galbraith al Presidente Kennedy, Bangkok, 20 novembre 1961, in R.P.F. Holt (ed.), *The Selected Letters of John Kenneth Galbraith*, cit., 200.

⁸² Memorandum da Galbraith a Kennedy, Nuova Delhi, 4 aprile 1962, in *FRUS 1961-1963, Vietnam 1962*, Vol.2, doc. 141. Sulla questione del Vietnam negli anni di Kennedy e il ruolo di Galbraith si veda anche R. Dallek, *JFK. John Fitzgerald Kennedy una vita incompiuta*, cit., 486 ss.

⁸³ J.K. Galbraith, *Facce note. Quasi un'autobiografia*, cit., 129-130.

⁸⁴ Si vedano, tra gli altri: M.J. Selverstone, *The Kennedy Withdrawal: Camelot and the American Commitment to Vietnam*, Harvard University Press, 2022; J.M. Newman, *JFK and Vietnam. Deception, Intrigue and the Struggle for Power*, CreateSpace, 2016; M.J. Selverstone, *It's a Date: Kennedy and the Timetable for a Vietnam Troop Withdrawal*, in *Diplomatic History*, 2010, No. 3, 485-495.

non a caso i due ne discussero alla fine del 1967. Fu Bobby Kennedy, allora, a declinare e a condividere con Galbraith la prospettiva della candidatura di McCarthy, un'opzione cui da quel momento in poi Galbraith si dedicò strenuamente, raccogliendo intorno a quel nome un diffuso consenso e sostanziosi finanziamenti elettorali⁸⁵.

Quando, dopo il marzo del 1968, Johnson annunciò che non si sarebbe ricandidato e Bobby Kennedy decise allora di scendere in campo, Galbraith optò per rimanere al fianco di McCarthy; una scelta che attribuì al dovere di coerenza e agli obblighi che avvertiva nei confronti di tutti coloro che, proprio in ragione della sua mediazione, avevano dato il loro appoggio al "suo" candidato, ma che gli valse molte critiche da parte della più stretta cerchia dei Kennediani, a cominciare da Jacqueline Kennedy, cui era rimasto profondamente legato. Alla vedova di J.F.K., che gli aveva duramente ricordato «da che parte dovesse pendere la sua lealtà», Galbraith nell'aprile del 1968 aveva scritto una lunga lettera nella quale aveva spiegato quanto complessa fosse stata per lui quella scelta⁸⁶.

L'omicidio di Bobby Kennedy, nel giugno di quell'anno, a soli due mesi dall'uccisione di Martin Luther King, sconvolse l'America, chiamata a fare i conti con una nuova ondata di violenza, che, in agosto, accompagnò anche i caotici giorni della Convention democratica di Chicago che avrebbe incoronato come candidato democratico il Vicepresidente in carica Hubert Humprey. Gli scontri tra dimostranti e forze dell'ordine sarebbero rimasti ciò per cui quella Convention sarebbe stata ricordata. Ai contestatori assiepati nel parco di fronte al suo hotel Galbraith, di notte, da una piattaforma del tutto improvvisata, rivolse un accorato discorso, ricordando loro che la battaglia per la pace di cui si sentivano protagonisti li impegnava a rifiutare la violenza. A quei ragazzi Galbraith ricordò ancora che i loro coetanei della Guardia Nazionale, pur se armati e in uniforme, non erano il nemico; erano, viceversa, come loro o forse più di loro, oppositori della guerra in Vietnam. «La prima cosa bella detta su di noi dall'inizio della settimana» avrebbe commentato un riservista incrociando Galbraith nel suo ritorno in albergo⁸⁷.

Nel 1967 Galbraith aveva esposto al grande pubblico, in un volume dal titolo *How to Get Out of Vietnam*, la sua prospettiva sulla guerra, indicando la strada attraverso la quale gli Stati Uniti avrebbero potuto uscirne. Dal dato di fatto che il nemico che si stava ormai da anni combattendo non fosse affatto il comunismo bensì il nazionalismo vietnamita, Galbraith derivava l'inevitabilità della sconfitta e il certo prevalere dei Vietcong nel Vietnam del Sud. Proprio per questa ragione l'unica strada che si apriva per gli americani era, a suo parere, quella di un programma di contenimento: si sarebbe trattato di ritirare le truppe dalle zone più esposte e di fatto ormai perdute, accettando in esse l'autorità del Fronte di Liberazione Nazionale, per continuare invece a difendere le aree urbane e le zone costiere che avrebbero dovuto divenire il rifugio di quei sudvietnamiti che, per tutti

⁸⁵ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 526-527.

⁸⁶ Lettera a Jackie Kennedy, 18 aprile 1968, in R.P.F. Holt (ed.), *The Selected Letters of John Kenneth Galbraith*, cit., 366.

⁸⁷ R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 471.

quegli anni, si erano affidati alla protezione americana e che non potevano certo essere abbandonati ora al loro destino. Da lì si sarebbero attesi i negoziati⁸⁸.

La vittoria di Richard Nixon alle presidenziali del novembre del 1968 avrebbe portato, come è noto, a ben altra strategia. E anche in relazione alla vietnamizzazione del conflitto voluta dal Presidente Nixon Galbraith non avrebbe fatto mancare la sua voce critica. Certamente, non si poteva non salutare con favore la prospettiva del progressivo disimpegno da cui di fatto quella strategia muoveva, ma che questo potesse realizzarsi attraverso, appunto, un processo di vietnamizzazione della guerra nel quale ai sudvietnamiti sarebbero stati forniti aiuti logistici e armamenti sempre maggiori venne denunciato da Galbraith come «una frode»⁸⁹. Né il governo né le forze armate vietnamite erano infatti in grado, a suo parere, di sostenere ulteriormente la guerra né, tantomeno, erano dotate dell'organizzazione e delle competenze necessarie per far funzionare quelle armi che gli Stati Uniti avrebbero loro elargito. Da qui una considerazione di grande interesse e attualità: «un giorno – questa la riflessione di Galbraith – dovremmo renderci conto che la complessità degli armamenti deve essere sempre proporzionale alla competenza tecnologica dei paesi ai quali sono destinati»⁹⁰.

Erano i primi anni '70 e Galbraith era diventato un'icona dei movimenti per la pace, un simbolo della contestazione e un punto di riferimento, tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, per tutti coloro che mettevano in discussione la società dei consumi. A fare politica sarebbero stati infatti, da questo momento in poi, anche i suoi scritti. Due, in particolare, quelli che registrarono il maggiore successo e che del pensiero economico di Galbraith sarebbero stati, di lì in poi, riferimenti imprescindibili: *La società opulenta*, pubblicato negli Stati Uniti con il titolo *The Affluent Society* nel 1958 e *Il nuovo stato industriale (The New Industrial State)*, nel 1967⁹¹.

Esula dagli scopi di questo lavoro dedicato a ricostruire la biografia politica di John Kenneth Galbraith, un'analisi puntuale del suo pensiero economico e di quelle teorie che avrebbero orientato, da allora in poi, generazioni di più o meno giovani economisti⁹². Merita forse semplicemente richiamare alcuni dei concetti che più ebbero risonanza nel dibattito sociale e politico. Ne *La società opulenta*, che era stato scritto anche durante i mesi della sua permanenza in India nel 1956, Galbraith proponeva per la prima volta riflessioni che da quella esperienza erano state

⁸⁸ J.K. Galbraith, *How to Get Out of Vietnam*, Signet Broadside, 1967

⁸⁹ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 551.

⁹⁰ *Idem*, 552.

⁹¹ J.K. Galbraith, *The Affluent Society*, Houghton Mifflin, 1958; J.K. Galbraith, *The New Industrial State*, Houghton Mifflin, 1967. Con la stessa casa editrice nel 1973 uscì *Economics and the Public Purpose* che avrebbe completato la trilogia.

⁹² Per un'analisi critica del pensiero economico di Galbraith si vedano, tra gli altri: S.P. Dunn, *The Economics of John Kenneth Galbraith: Introduction, Persuasion, and Rehabilitation*, Cambridge University Press, 2012; S.P. Dunn, S. Pressman, *The Economic Contributions of John Kenneth Galbraith*, in *Review of Political Economy*, 2005, No. 2, 161-209; J.K. Galbraith, *The Abiding Economics of John Kenneth Galbraith*, in *Review of Political Economy*, No. 4, 2008, 491-499; R. Parker, *The Legacy of John Kenneth Galbraith*, in *Challenge*, No. 2, 2004, 81-89.

fortemente influenzate e che avrebbero poi continuato ad orientare il suo pensiero, a partire dalla convinzione che se in una società povera, dove il bisogno di cibo, di vestiti, di abitazioni è un'urgenza quotidiana, il rapporto tra l'aumento di questi beni e l'aumento della felicità è indubbio, altre sono, invece, le considerazioni da fare per valutare il livello di benessere – e di felicità – in una società abbiente.

Ammobiliare una camera vuota è una cosa, continuare ad accatastare mobili fino alle cantine è un'altra. Se l'uomo non fosse riuscito a risolvere il problema della produzione, egli sarebbe rimasto in quelle dolorose condizioni di miseria che sono il retaggio più inveterato dell'umanità. Ma se egli non si accorgesse di aver risolto tale problema, e quindi non si rivolgesse al prossimo compito che l'attende, si troverebbe di fronte a un altrettanto tragico destino⁹³.

Tre sono forse i concetti portanti della riflessione che, per necessità di semplificazione, merita qui richiamare in ragione della maggior eco che ebbero – ed hanno a tutt'oggi – nel dibattito sulla società dei consumi. In primo luogo, la necessità di un intervento dello Stato a regolamentare il rapporto tra produzione di beni privati e stanziamenti per i servizi pubblici, essenziale al fine della salvaguardia di quello che Galbraith chiama «equilibrio sociale»⁹⁴. In secondo luogo, la denuncia della manipolazione dei bisogni dei consumatori da parte dei produttori, un pericoloso meccanismo per cui, attraverso la pubblicità e le tecniche di vendita, gusti e comportamenti dei primi vengono subordinati ai bisogni e al fatturato dei secondi⁹⁵. Infine, l'idea che l'economia debba occuparsi, oltre che della quantità dei beni prodotti, della qualità della vita sul pianeta. Difficilmente potrebbe suonare più attuale la convinzione, espressa a chiare lettere da Galbraith sin dalla fine degli anni '50 del '900, che ben poco avrebbero dovuto preoccupare i posteri il Prodotto interno lordo e l'accumulo di beni di consumo, a fronte dell'«esaurimento delle risorse [...] in questo ultimo secolo consumate più di quanto non sia avvenuto in ogni epoca passata.»⁹⁶

Tra i sostenitori di George McGovern nelle presidenziali del 1972, chiamato nel 1973 dalla BBC a dirigere per tre anni una serie di trasmissioni televisive dedicate a materie economiche, Galbraith fu accanto a Morris Udall nelle primarie del 1976 e a Edward Kennedy in quelle del 1980.

Fu dalla tribuna, tuttavia, che seguì, per la prima volta dopo decenni, la Convention democratica del 1976. E fu quello, guardando retrospettivamente, il momento in cui, nelle sue memorie, volle mettere il punto alla sua biografia politica. «Coloro che scrivono le proprie memorie trovano spesso difficile individuare il momento in cui è meglio sospendere la partecipazione diretta alla vita pubblica ma

⁹³ J.K. Galbraith, *La società opulenta*, cit., 449.

⁹⁴ *Idem*, 325.

⁹⁵ *Idem*, capitoli 11, 12.

⁹⁶ *Idem*, 448. L'attenzione all'ambiente emerge anche ne *The New Industrial State* e in *Economics and the Public Purpose* dove al tema viene dedicato il capitolo 28. Si veda anche J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 365 ss.

in realtà quel momento è piuttosto ovvio. È quando si assiste allo spettacolo da un posto in tribuna»⁹⁷.

5. Conclusioni

Henry Kissinger, Jimmy Carter, Bill Clinton, François Mitterand, Mikhail Gorbachev, Benazir Bhutto. Questi sono solo alcuni dei nomi, illustri, di coloro con cui, dalla «tribuna», Galbraith continuò negli ultimi decenni della sua vita ad intrattenere una intensa corrispondenza. Decenni nei quali non abbandonò mai la vita accademica e la partecipazione politica, la riflessione critica e la sua prolifica scrittura. Decenni, nei quali, ancora, venne a lui destinata una serie di riconoscimenti universitari e pubblici, a cominciare dal prestigiosissimo conferimento, nell'agosto del 2000, della medaglia Presidenziale per la libertà, la massima onorificenza civile degli Stati Uniti⁹⁸.

«Aver svolto anche solo uno dei ruoli ricoperti da Galbraith nella sua biografia renderebbe un uomo un protagonista della vita politica americana. Averli svolti tutti è davvero un risultato notevole. Averlo fatto con lo spirito e lo stile che Galbraith possedeva rende ciò che ha fatto davvero piuttosto unico nella storia dell'America contemporanea»⁹⁹. Difficile non condividere le parole che lo scrittore americano Jim DiEugenio dedica a Galbraith in un suo ricordo sul web del 2018.

E difficile è anche non domandarsi che Presidente sarebbe stato John Kenneth Galbraith se, nell'autunno del 1967 avesse seguito l'invito di coloro che pensarono al suo nome tra quelli da proporre alle primarie del Partito Democratico. Galbraith invocò la Costituzione americana – che prevede che il Presidente sia nato negli Stati Uniti – per declinare l'offerta¹⁰⁰. Inevitabile, però, pensare che anche altre siano state le resistenze personali che lo portarono, allora come in tanti altri momenti, a preferire ai ruoli apicali gli incarichi dietro le quinte. Penso ai toni sprezzanti con cui nelle sue memorie racconta il suo no all'offerta di Kennedy di guidare il *Council of Economic Advisers*: «Washington esercita una forte attrazione sui professori universitari, appena arrivati dal relativo squallore degli uffici accademici: è l'attrazione delle poltrone di cuoio, delle ampie scrivanie, dei voluti sprechi di spazio, delle lettere di nomina presidenziali messe in cornice, di tutti gli ornamenti delle alte cariche. Ma tutte queste cose le avevo già avute»¹⁰¹. Penso, ancora, alla determinazione con cui nel 1965 si adoperò per evitare una sua nomina all'ONU dopo la morte di Adlai Stevenson: «Era una carica che non desideravo. Chi la ricopre è in stretto contatto telefonico con il dipartimento di Stato e riceve istruzioni

⁹⁷ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 581.

⁹⁸ Galbraith aveva già ricevuto questa onorificenza nel 1946 dall'allora Presidente Truman.

⁹⁹ Jim Di Eugenio, *John Kenneth Galbraith. A Hero in Our Time*, 2018 (<https://www.kennedysandking.com/articles/john-kenneth-galbraith-a-hero-in-our-time>).

¹⁰⁰ Nelle sue memorie Galbraith racconta di aver rinunciato a priori ad indagare le possibilità di appellarsi al quattordicesimo emendamento, come da alcuni suggerito. J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 526. Anche R. Parker racconta l'episodio nella biografia (R. Parker, *J.K. Galbraith. A 20th Century Life*, cit., 433).

¹⁰¹ J.K. Galbraith, *Una vita nel nostro tempo*, cit., 425

dettagliate (e spesso in conflitto con le sue convinzioni personali) da funzionari di livello molto basso; non c'è libertà né di prendere posizioni né di difenderle a modo proprio»¹⁰².

Intellettuale controcorrente, Galbraith ha sfidato per tutta la vita quella che lui stesso ha definito “mentalità convenzionale”. Lo ha fatto nel proporre una visione economica per allora dirompente, ma lo ha fatto anche in ognuno dei tanti ambiti – dall'accademia, alla diplomazia, alla politica, al giornalismo – in cui si è messo alla prova. Personalità complessa, dalla inusuale combinazione di arroganza e generosità, coerenza e irriverenza, lealtà e insofferenza per il potere, Galbraith ha contribuito a costruire gli Stati Uniti del secolo scorso, dalla crisi economica del 1929 agli ultimi rintocchi dell'epoca bipolare.

Quello di John Kenneth Galbraith è, però, anche un preziosissimo lascito per il futuro, testimoniato innanzitutto dalla modernità delle sue parole. È del 2004 l'ultimo della sua lunghissima serie di volumi. In esso, scritto all'età di 95 anni, implicito bilancio delle riflessioni di una vita, l'economista non guarda al secolo passato, ma al futuro del nuovo millennio, mettendo ancora una volta all'erta i suoi connazionali dall'inganno dei luoghi comuni e dagli effetti perversi del sistema. Quando scriveva, Galbraith assisteva all'«avvelenato dopoguerra del conflitto in Iraq» e si congedava dai suoi lettori con un messaggio che oggi, a vent'anni da allora, non potrebbe suonare più drammaticamente attuale.

La civiltà umana, come viene chiamata, è un'alta torre bianca che celebra il progresso umano, con la cima nascosta da una grande nube nera. Il progresso umano sormontato da crudeltà e morte inimmaginabili.

Mi congedo dal lettore con un mesto accenno al problema cruciale: nei secoli la civiltà ha fatto grandi passi avanti nella scienza, nella difesa della salute, nelle arti e in gran parte, se non in tutto, ciò che è benessere in senso economico. Ma ci ha anche consentito di sviluppare nuove armi e pericoli di guerra. Così, le carneficine sono diventate l'ultimo prodotto della civiltà.

Le conseguenze della guerra sono inesorabili: morte e sofferenza che colpiscono a caso, messa in parentesi dei valori civili, il caos dei dopoguerra. Queste la condizione umana e le sue prospettive, ora più che mai evidenti. I problemi economici e sociali qui descritti, e anche la miseria e la fame, si possono affrontare col pensiero e l'azione, come già si è fatto. Ma per l'umanità, la guerra segna la più grave delle sconfitte¹⁰³.

¹⁰² *Idem*, 493. Sul punto si veda anche il racconto di Johnson. L.B. Johnson, *The Vantage Point. Perspectives of the Presidency 1963-1969*, Holt, Rinehart and Winston, 1971, 543-544.

¹⁰³ J.K. Galbraith, *L'economia della truffa. I limiti dell'economia globale*, Bur Rizzoli, 2020, 148-149 (titolo originale *The Economics of Innocent Fraud: Truth for Our Time*, 2004).